

DOPO IL REFERENDUM

Le paure italiane della «dittatura» di mercato

di MASSIMO MUCCHETTI

I referendum sull'acqua segnalano che la propensione degli italiani verso le privatizzazioni generalizzate si va esaurendo. La grande maggioranza del corpo elettorale — circa il 70% ove lo si depuri da quanti non votano a prescindere — ha fatto propria l'idea che l'acqua non vada privatizzata e non diventi fonte di profitto. Guardando al domani, non basta notare che oggetto del referendum era l'obbligo di mettere a gara i servizi pubblici locali, tra cui acquedotti, fognature e depuratori, e non la proprietà dell'acqua. O che il capitale investito, di debito e/o di rischio, avrà sempre un costo da coprire o con le tariffe o con le imposte. Ci vuole una riflessione di più ampio respiro sulle ragioni di fondo che hanno spinto gli italiani ad accettare l'impostazione propagandistica dei referendari, pur privi dei mezzi di comunicazione del governo.

Quanti coltivano la nostalgia degli anni Novanta, allorché si credeva alla rinascita della Grande Impresa Privata dalle ceneri dello Stato Imprenditore, tendono oggi a ridurre i referendum a un plebiscito contro Silvio Berlusconi. In effetti, il quesito sul legittimo impedimento conforta una tale interpretazione. E dire che sull'argomento già si era espressa la Corte costituzionale non cancella il peso politico del pronunciamento popolare, ove si ricordino i ripetuti tentativi del premier di delegittimare la Corte medesima. Ma i referendum sull'acqua hanno una loro storia. Riguardano una norma fatta dal centrodestra e un'altra consolidata dal centrosinistra. E dunque pongono una sfida all'intero arco politico.

Su Linkiesta.it, il sociologo Luca Ricolfi svaluta il voto come «poco informato, conformistico e gregario». In verità, la tentazione di un'élite di attribuire il proprio insuccesso all'ignoranza del popolo ricorre in tutta la storia della Repubblica. A partire dai comunisti che spiegavano la sconfitta elettorale del 1948 con l'influenza delle parrocchie sulle donne: ci avessero messo vent'anni di meno a capire il ruolo storico della Dc di Alcide De Gasperi, l'intero Paese ne avrebbe tratto vantaggio. D'altra parte, per stare a cose più piccole, che cosa si dovrebbe dire dei tanti economisti che lasciarono solo l'impopolare Vincenzo Visco sulla *dual income tax* per capitalizzare le imprese e oggi applaudono, o tacciono, se a rilanciarla è Mario Draghi nelle sue ultime considerazioni finali da governatore della Banca d'Italia?

Il Paese che boccia il decreto Ronchi racconta la disillusione dei poveri, dei precari e dei ceti professionali e imprenditoriali fuori dal grande giro di fronte all'esperienza troppo spesso disinvoltata delle privatizzazioni e della casta manageriale e capitalista che ci ha guadagnato senza misura. Il «popolo ignorante» manifesta la sua sana preoccupazione per l'influenza enorme che conserva l'industria finanziaria, motore «intelligente» delle privatizzazioni in tutto il mondo: quell'industria finanziaria che ha imposto il più colossale travaso di ricchezza, che la storia ricordi, dalle tasche dei molti a quelle dei pochi. Per vent'anni abbiamo seguito un unico, abbacinante pensiero: se tutto fosse diventato materia da cui estrarre il massimo profitto, il mon-

do sarebbe stato migliore per tutti. Abbiamo scoperto a nostre spese che era un imbroglio.

Sul *Sole 24 Ore* di ieri, Guido Rossi ha scritto della «fratellanza siamese tra gli Stati e le banche»: si salva la Grecia per salvare le banche francesi e tedesche che le avevano fatto credito. Fratellanza siamese è un'espressione inventata dal banchiere Raffaele Mattioli, che con la sua Comit aiutò l'Italia del Boom, per censurare la ferale commistione azionaria tra banche e imprese del primo Novecento. Dal quel disastro l'Occidente uscì tagliando le unghie alla finanza. Nella sua «ignoranza», il corpo elettorale ha percepito il decreto Ronchi come il frutto di un pensiero che considera il mercato e il profitto come orizzonti unici dell'economia: lo stesso pensiero che ha infine generato la nuova fratellanza siamese che, ironia della sorte, soffoca proprio il mercato.

Tra gli italiani del 2011 affiora un'idea meno schematica del futuro: una comunità deve poter decidere quanto affidare all'economia di mercato spinta, quanto a quella temperata e quanto all'economia senza scopo di lucro. L'obbligo di gara sui servizi pubblici locali era il terreno migliore su cui avviare questa revisione? No. Ma la politica si fa fuori dal laboratorio. Parte dalla cultura di un popolo. Ripensa la storia guardando al domani senza dimenticare che, come raccomandava Mattioli al comunista Palmiro Togliatti, alla fine i conti devono tornare.

mmucchetti@corriere.it